

Mezzanotte e 7 minuti. Il cane era disteso sull'erba in mezzo al prato di fronte alla casa della signora Shears. Gli occhi erano chiusi. Sembrava stesse correndo su un fianco, come fanno i cani quando sognano di dare la caccia a un gatto. Il cane però non stava correndo, e non dormiva. Il cane era morto. Era stato trafitto con un forcone. Le punte del forcone dovevano averlo passato da parte a parte ed essersi conficcate nel terreno, perché l'attrezzo era ancora in piedi. Decisi che con ogni probabilità il cane era stato ucciso proprio con quello perché non riuscivo a scorgere nessun'altra ferita, e non credo che a qualcuno verrebbe mai in mente di infilzare un cane con un forcone nel caso in cui fosse già morto per qualche altra ragione, di cancro per esempio, o per un incidente stradale. Ma non potevo esserne certo.

Aprii il cancelletto di casa della signora Shears, richiudendolo dietro di me. Attraversai il prato e mi inginocchiai vicino al cane. Gli appoggiai la mano sul muso. Era ancora caldo.

Il cane si chiamava Wellington. Apparteneva alla signora Shears, che era nostra amica. Abitava dall'altro lato della strada, due case più in là, sulla sinistra.

Wellington era un cane barbone. Non uno di quei barboncini tutti bei pettinati, no, uno di quelli grossi. Aveva il pelo riccio e nero, ma quando lo si guardava da vicino ci si rendeva conto che sotto quella cosa arruffata

la pelle era di un colore giallo pallido, come quella di un pollo.

Accarezzai Wellington e mi domandai chi l'avesse ucciso, e perché.

3

Mi chiamo Christopher John Francis Boone. Conosco a memoria i nomi di tutte le nazioni del mondo e delle loro capitali, e ogni numero primo fino a 7507.

Otto anni fa, quando incontrai Siobhan per la prima volta, lei mi mostrò questo disegno



e io imparai che significava «essere tristi», che era come mi ero sentito quando avevo trovato il cane morto.

Poi mi mostrò anche questo disegno



e io imparai che significava «essere felici», che è quello che mi succede quando leggo delle missioni nello spazio dell'*Apollo*, oppure quando sono ancora sveglio alle tre o alle quattro di mattina e passeggio su e giù per la strada, fingendo di essere l'unico superstite sulla Terra.

Poi ne disegnò degli altri



ma io non ero stato capace di dire cosa significassero.

Chiesi a Siobhan di disegnare tante di queste facce e di scrivere vicino a ognuna di esse il loro esatto significato. Conservavo quel foglietto in tasca e lo tiravo fuori tutte le volte che non capivo cosa mi diceva la gente. Però era molto difficile decidere a quale di questi diagrammi corrispondesse l'espressione delle loro facce, perché le facce delle persone cambiano molto velocemente.

Quando lo raccontai a Siobhan, lei prese un pezzo di carta e una matita e mi spiegò che il mio modo di fare probabilmente faceva sentire le persone molto



e poi scoppiò a ridere. Così strappai il foglio originale e lo gettai via. E Siobhan mi chiese scusa. E adesso ogni volta che non capisco quello che la gente dice chiedo cosa significa, o mi volto e me ne vado.